

*Noi. Multipli d'un solo conio, ma interdetti reciprocamente. In una casa prestata. Tra cose altrui. Rivoltosi noi, nascosti e dimenticati in un acquario senz'uscita. Sbagliati noi. Svezzati a pane estraneo. Specchi che nella penombra trasmettono l'uno all'altro il proprio riflesso terso. E il nostro sguardo è uno e fratto, come di mosca. Non codifica che l'insieme, sostiene l'ultravioletto. È questo che ci mantiene. Null'altro.*

La casa è una villetta di quelle a schiera, da villeggiatura impiegatizia presso un mare senza pretese, intraurbano per l'espansione della città oltre la periferia. L'ha procurata un tizio che le fa da custode nei mesi invernali; per una parva mancia, a frodo dei proprietari, la subaffitta solitamente alle prostitute nigeriane della zona, eccezionalmente a veterani di guerre mancate.

Sarebbe stata idonea per una base operativa. Sarebbe bastata una ripulita sommaria per render-

la più decorosa e ancor più anonima – il rinforzo delle serrature e gli opportuni antifurti a farla più affidabile.

Un ambiente come questo è *ideale per noi*: mobili svedesi a buon mercato, poltroncine di midollino, cuscini ocra stinti, soprammobili casuali, un lampadario a gocce colorate ricettato da uno scarto di arredamento cittadino, un obsoleto televisore a valvole, l'antenna a cerchio, plasticato rosso, lo schermo contro il muro come un occhio in castigo.

L'angolo cottura è a scomparsa, incassato in battenti di formica finto legno. Modernariato da futuro anteriore. Corredato di tutto: pentole, bicchieri spaiati, tazzine da caffè di vetro infrangibile giallo e piatti coordinati, sei per sei, fondi e piani. Posate di stagno. La Bialetti media, bruciacchiata, ha il manico fuso, ma è utilizzabile.

Di là c'è il letto matrimoniale alla francese, la trapunta gualcita reca piccole croste farinose, tracce di intemperanze organiche di quel sesso frettoloso e mercenario che si consuma in notti senza uscita, tra profughi e abusivi dalle bocche murate – senza lingua per baciare, per parlare – che dell'attimo fanno infinito e disattendono il domani.

Il bagno è lastricato di mattonelle azzurre, opacizzate da un madore calcareo inestinguibile, la

cabina della doccia è in plexiglas bianco latte, il telaio metallico incrostato di ruggine. C'è una lavatrice dal portello sigillato con lo scotch: il locatario ha raccomandato di non aprirlo perché giorni prima incubava un nido di topi che la centrifuga ha macellato – ma è meglio tenerlo chiuso, ha spiegato lui, sono bestie, quelle, disgraziate, ostinate, potrebbero tornare a covare perché qualcuna tra esse è riuscita a scamparla. Forse è una femmina con l'utero ancora offeso dal parto ma già pregno del prossimo. Prima o poi schiatterà, la zoccola. Non si lascino, dunque, commestibili incustoditi. Si badi: trattasi di stirpe socialmente organizzata a fini di onnivora distruzione. Mai sottovalutarne le potenzialità belligere.

Milo Osci, detto Mosci, indossa jeans scalcinati troppo lunghi – risvoltati più e più volte alle caviglie – troppo larghi – allegati alla vita da una cintura di cuoio frusto. Invece la felpa spugnosa, marrone, aderisce striminzita al busto e le maniche non arrivano a coprire per intero gli avambracci inscheletriti. La papalina di maglia grigia ripara la cocchia lanuginosa albina che sembra quella di un neonato. Un triangolo emaciato, dall'incarnato itterico, il volto. Somiglierebbe a un cinese affamato, Milo, non fosse per gli occhi da pesce, bulbosi sporgenti, e per la bocca che, angusta per la denta-

tura equina, rimane sempre un po' schiusa, le labbra turgide e malvacee.

Maria Teresa Assia, detta Terri l'Apache, la prima a raggiungere Milo – la sua maniacale puntualità così utile negli anni di banda –, ha notato le inferriate geometriche che chiostrano tutte le finestre e le porte esterne, unica labile difesa d'una casa alla deriva. Senza nemmeno salutare: «È per sentirci a nostro agio?» ha chiesto subito, sarcastica, indicando quelle sbarre. E Milo ha risposto aderendo al suo tono: «Aria di casa. Non mi sarai diventata claustrofobica?». Poi ha aggiunto come un rimprovero: «Ben trovata, Terri».

«Ah, sì, ciao... Mosci.»

La sua voce inconfondibile, cotta da mille sigarette che quando si esprime dice le cose senza troppi giri di parole. *Talmente roca che fu scambiata al telefono, nella rivendicazione del nostro primo colpo, per quella di un uomo.*

«Un uomo ha telefonato alla redazione del telegiornale, attribuendo la rapina postale al GAR, Gruppo Armato Rivoluzionario, una nuova formazione estremista...» *Un uomo!* E lei, sprezzante, allo sfottò ribatteva: è questione di palle, io ce le ho più grosse delle vostre, maschietti del cazzo.

Ha stretto la mano a Milo a braccio lungo, reggendo la distanza.

Terri, l'Apache. Bella mai; ma piaceva allora per il suo figurino minuto da adolescente caparbia, sempre intabarrato, che le dava un'aria da conversa in vacanza. Sembra una suora spogliata, diceva di lei Giulio, il capo, detto Nemo, proprio e soprattutto quando la spogli, quattro ossa come appendipelle, senza culo e senza tette, ma una frusta quando ti scende dentro. Eppoi gode dappertutto, glielo puoi ficcare anche nelle orecchie.

Quanto peserà oggi Terri? Verticale o orizzontale, in pratica occuperebbe sempre lo stesso spazio. Eppure, infossata nel lardo, è sempre lei, è sempre Terri.

A Milo non fa impressione il suo volume. L'ha vista lievitare durante il processo, di udienza in udienza. Dapprima era solo incinta. La più incinta che avesse mai visto. Aveva i denti neri, per la liquirizia che succhiava. Diceva che era per non vomitare. Ebbe le nausee per tutti i nove mesi. Si era scoperta gravida in carcere.

Hai idea di chi sia il bambino? Milo si era arri-schiato una sola volta a chiederglielo, durante uno di quei dibattimenti processuali in cui, tra imputati, si ciarlava di tutto meno che della causa. Con un ghigno bituminoso, sputazzando inchiostro, Terri gli aveva risposto: con tutte le precauzioni che prendevo, questa è l'evoluzione dello spermatozoo più

figlio di puttana che c'è, arriba arriba, lo Speedy Gonzales degli spermatozoi; perciò rasserenati, Milomosci; non può essere stato uno dei tuoi vermetti mosci mosci a tagliare il traguardo. E infine, perentoria e definitiva: è mio figlio. Solo mio, Milo. Nessuno di voi c'entra. La mia razza si riproduce per partenogenesi.

«Ti trovo dimagrita, sai.» Milo vuole essere gentile a costo di apparire bugiardo.

Scettica, lei abbassa il capo scrollandolo. La frangia dei capelli corvini spiove sugli occhi incassati in orbite rese profonde dagli zigomi alti, che una volta scavavano le guance, conferendole l'aria da squaw che le era valso l'appellativo di Apache.

La casa è umida. I cuscini appiccicosi come appena spisciazzati da un gatto invisibile. Ma da fuori arriva un buon odore di pioggia e di sale e alghe. Perché il mare c'è – e sempre mare è, anche se è avvilito dagli scarichi abusivi e da quelli autorizzati.

Piove. È piovuto tutto il giorno, il cielo ne è stropicciato. È un tardo pomeriggio lattiginoso al margine dell'ennesima estate persa.

Eligio Di Fiore, oggi emerito magistrato – ma che ieri non era che Fioreligio o, col nome di battaglia, il Fiordaliso –, giunge trafelato. L'auto gli è andata in panne per strada, si è fatto due chilometri a piedi, gli scarpini di vernice sono barche in

falla. Se li è sfilati nel corridoio scaricandone acqua e fango. Si è liberato anche dei calzini celesti corti, e ora è scalzo, i pantaloni classici rimboccati. Si sbarazza del piumone da neve e della giacca. Trae dalla tasca dei calzoni un fazzoletto per asciugarsi gli occhiali gramsciani démodé, li inforca con stizza e si ravvia il rado riporto che non riesce a nascondere la zella cadmiata di forfora. Ha un volto rotondo, lunare, il naso rincagnato da mongolo, e dalla pelle diafana traspare l'ombra azzurrognola della barba mal rasata.

Non sapeva fosse una riunione. Non protesta, ma sogguarda in tralice Milo che l'ha convocato. Pensava di non trovare che lui. Soprattutto non si aspettava Terri. Quando lo informano che verrà anche Giangiorgio Scotto, Gancio o, come si è alluso a lui in questi anni di latitanza, il Desaparecido, il suo pomo d'Adamo, prominente come un gozzo, lo costringe a snodarsi la cravatta che lo affoga come un cappio.

Mentre si stravacca sul divano:

«Guardate che io non dovrei essere qui. Capitemi. Sostengo una situazione delicata con l'ufficio che occupo. Non rinnego niente, sia chiaro, ma mi devo barcamenare. Oggi più che mai, fresco come sono di una nomina del ministero, ne avrete saputo».

Tossicchia per falso pudore.

Terri stira un sorriso sarcastico.

Fioreligio se ne risente e risponde acre, tirandosi fino al petto un piede: «Servo ancora l'idea, io, mia cara: tra voi sono l'unico ancora in trincea».

«Lo devi a noi – lo rimbecca Terri, – alla nostra omertà.»

«Fa parte della lotta – replica lui. – Niente altro che numero di piastrina e nome di battaglia, no? Ora e sempre resistenza. Infiltrarsi. Giungere ai gangli del potere per costituire la puleggia che gira al contrario e ingrippa il meccanismo. Questione di coerenza. Ma quanto sei ingrassata, donna? Accidenti, ci ho un gelone qua sotto.»

Fioreligio prende a grattarsi energicamente l'alluce podagroso.

«Certo non avresti fatto il magistrato d'assalto, cuor di leone, se avessimo spiattellato il tuo nome. Quel Fiordaliso dei GAR lo stanno ancora cercando i tuoi colleghi della procura» accusa Terri rancorosa.

«E che, lo destabilizzavate voi il sistema? Con le vostre lupare e il gioco dei Robin Hood da periferia? Di autocrati, asserviti al potere e alla plutocrazia tardoborghese, ne ho tolti di mezzo più io in punta di penna che voi in anni di scaramucce da spaghetti western.»

Terri sta per rispondergli a tono, ma Milo:  
«Basta – intima. – Possibile che ancora non vi  
sia passata?»

«Passata cosa?» Fioreligio si gratta.

Milo non risponde.

Terri sospira: «Perché staremmo qui, sennò?».

«Per dirci che è passata» sogghigna Eligio. E ancora si gratta. E di sottocchi studia Terri. Pensa a lei da quando sua moglie se ne è andata. Eligio è convinto di avere amato Terri. Era l'unico a non sapere che Terri era di ognuno perché voleva essere di nessuno. Ci restò male quando dai giornali seppe che era la pupa di tutta la banda. «Ma figurati se Giancio si fa vivo – protesta speranzoso che non venga. – Ove mai fosse ancora vivo.»

«Dal Sudamerica – conferma Milo, – e con una nuova faccia.»

Terri si accende una sigaretta. «Peccato, se l'ha cambiata: aveva un bel faccino. Ma dicono che in Sudamerica sono maestri nel taroccartela al meglio.»

«Dovresti farci un salto, Terri» ringhia Eligio con sfregio, per ferirla. E si gratta, si gratta, e con lo sguardo non la molla.

Ma Terri, senza risentirsi minimamente, scuote il capo avvolto da una nuvola di fumo. «No, mai, né plastiche né trucchi per questa mia faccia. Ci

ho messo troppo a costruirmela. L'ho cucita anno dopo anno, ricamata a punto ruga, sferruzzando smorfia su smorfia. Non si loca e non si svende la mia maschera, è come un cimelio di famiglia, una reliquia inutile... che so, l'ultimo mozzicone fumato a metà dal nonno, la dentiera di zia Pasquina, il quaderno delle aste della prima elementare di un cugino morto bambino. È inderogabilmente mia, insomma. Non ha mercato e me la tengo cara cara. Però un rimessaggio a tutto il resto... Sono così abbondante che me ne avanzerebbe per un clone e mezzo. E tu Milomosci, che ti rifaresti: faccia, corpo? Qualche centimetro in più nelle zone basse non guasterebbe, se ricordo bene.»

Milo sorride mite. «È che mi sento ancora nuovo. In rodaggio, direi.»

«Ma non te ne stavi morendo?» Eligio è in collera con Milo perché si sente in trappola con Terri l'Apache, e gli ripugna incontrare un ricercato come Giancio, alias Giangiorgio Scotto. Il procuratore della Repubblica Eligio Di Fiore è in conflitto soprattutto con sé stesso: credeva fosse romantico e doveroso salutare con un calice di vino rosso un amico malato di cancro, e invece? Ecco, si ritrova invischiato in un raduno di pregiudicati.

Elegio Di Fiore ha davanti a sé una lunga vita e una carriera brillante e assicurata nella magistra-

tura. L'ultima nomina ministeriale è un riconoscimento politico al suo zelante operato – togato, persevera nella lotta.

Però Rebecca l'ha lasciato.

Eligio si gratta con pervicacia autolesiva. Al prurito si sostituisce il confortante bruciore del sottopelle escoriato e ulceroso. Quanto a Terri, più la guarda, e più gli scade dentro.

Terri l'Apache conferma senza complimenti: «Sì, Milo sta morendo: è tutto giallo, non lo vedi?». Non sono stati gli anni di galera a rendere Terri cinica. Lei si compiace così da sempre.

«Parlate di me come fossi già morto? – Milo non se ne adombra, anzi consente. – Va bene così. Non mi restano che un pizzico di fegato e qualche settimana di fiato: diciamolo. Ah, è così liberatorio dirlo. In famiglia, dacché sono rientrato, tutti parlano sottovoce e nessuno mi contraddice. Mi sento a disagio. Nessuno dovrebbe partecipare alle prove del proprio funerale.»

Terri nel controtubo della portafinestra modella un'extralarge da cui si sfilaccia una voce ermafrodita che sembra una trasmissione radio che giunga da lontano: «E lo fai bene il caro estinto?».

«Nessuno è più estinto e meno caro di me» capitola Milo. Ma subito puntualizza: «Sempre che si escluda Giulio».